

## I. FIRENZE, 4 MAGGIO

VIA LARGA, PALAZZO MEDICI, STUDIOLO DI LORENZO

L'ambiente era alquanto piccolo, circa otto decche quadre si sarebbe detto allora, che corrispondono a circa ventiquattro metri quadrati. Il soffitto formava una volta a botte ed era completamente rivestito e decorato da preziosi tondi di terrecotte dipinte che illustravano i lavori dei mesi. Accanto a ciascun mese erano riportate le indicazioni della durata del giorno e della notte, la fase lunare e il relativo segno zodiacale. A Firenze l'arte delle terrecotte si conosceva da più di due secoli e maestro di quelle decorazioni era tale Luca della Robbia che aveva prodotto i tondi che fregiavano quello studiolo.

Alle pareti, una serie di armadi incassati nei muri erano adornati da bellissimi intarsi.

L'uomo seduto allo scrittoio posò la penna e si voltò di scatto: il rumore che proveniva dalle sue spalle lo aveva fatto trasalire.

Il giovane, che entrando nella stanza aveva prodotto quel trambusto urtando una sedia, gli sorrise. Era un sorriso malinconico, appena abbozzato; il naso pur essendo alquanto lungo non sfigurava su quel volto dai lineamenti regolari, delicati, quasi femminei.

I lunghi capelli neri, ondulati, gli incorniciavano il viso ricadendo fin quasi sulle spalle, la fronte, alta e spaziosa, era coperta per metà da una folta frangia.

L'uomo seduto allo scrittoio, che nel frattempo aveva posato la penna, gli assomigliava pur avendo dei tratti più duri e maschi. Il suo naso appariva leggermente deformato, molto più largo di quello del giovane e quasi schiacciato.

- Che scrivi fratello mio? – chiese il giovane.
- Un sonetto, mio buon Giuliano.
- Di che parla, se posso ardire?

Il fratello maggiore del giovane, non rispose, socchiuse gli occhi, quindi iniziò a recitare i versi che aveva appena composto:

*O chiara stella che co' raggi tuoi  
togli alle tue vicine stelle il lume,  
perché splendi assai più che 'l tuo costume?*

Il giovane abbassò anch'egli lo sguardo e un lungo sospiro gli uscì dalle labbra, infine chiese: – L'amavi anche tu nevero?

– Se anche non mi congiunsi, carnalmente, a lei come la sorte diede in grazia a te che avvenisse, d'amore ancora il cor mi brucia.

Il giovane ebbe uno scatto e disse: – Mai! Mai mi congiunsi a lei te lo giuro...

– Fratello mio, mentir che vale? Vuoi forse salvare l'onore dello stolto marito di Simonetta?

Giuliano abbassò lo sguardo e tacque. Quindi, posando una mano sulla spalla del fratello, aggiunse mestamente: – Mi mancherà, fratello mio, credo invero che non vi sarà mai, né in Firenze né su questa terra, donna che valga la pena d'essere amata quanto colei.

Lorenzo, il fratello maggiore, socchiuse nuovamente gli occhi, poi con tono solenne gli chiese: – Sai che mi confessò ieri il nostro buon amico Sandro?

– No! Sono giorni che non lo vedo.

– Ha espresso un solenne desiderio, quasi un giuramento: “il giorno che nostro Signore mi chiamerà a sé,” mi disse “anelo a che le mie spoglie mortali vengano sepolte in

Ognissanti, ai piedi di quella impagabile creatura ch'ebbe nome Simonetta Cattaneo”.

– Non mi meraviglia ciò, chiunque abbia avuto la ventura di conoscerla non può che aver amato quella giovine sì dolce e divinamente bella.

– Ti ricordi cosa non facesti per vincere la tenzone in Sancta Croce, lo scorso anno, quando era lei regina del torneo?

– Ancora nella mia mente è vivo lo sguardo degli occhi suoi colore dell'argento.

– Lo stesso colore che aveva la tua armatura. – disse Lorenzo abbozzando un sorriso ironico.

– Fratello mio, so che significa quel sorriso – il volto di Giuliano si era illuminato, come spesso accade a chi abbia sofferto un lutto quando, ai dolci ricordi di chi non è più, si sommano quelli di un episodio buffo o scanzonato legato a essi.

– Bella infatti era la tua armatura, ma bello soprattutto l'elmo che ti fu donato in quanto vincitore.

– Non parlarmi di quell'elmo, il Verrocchio avrebbe fatto bene a proseguire l'esercizio di pittore ché quello di scultore, a giudicare da come scolpì l'elmo, non gli riesce così bene.

– Deh brutto non era! Non fosse che più che d'elmo si sarebbe dovuta definire una scultura...

– Ché se volessi adoperarlo in guisa d'elmo altro non darebbe che impiccio pel peso di cotanti ornamenti – affermò Giuliano animandosi.

– In quanto a Verrocchio – proseguì Lorenzo – si dice che lasciò i pennelli per via di quell'agnolo dipinto dal suo allievo, quel tal Leonardo di ser Piero di Vinci. Detto agnolo era troppo bello, delicato e divino. Mosse a tale invidia il maestro che decise di lasciare le tele e dedicarsi a scolpire.

– E che scolpisca quanto gli aggrada, ma non si picchi di creare elmi che paiono statue e non fungono a ciò per cui furono pensati.